

In scena un Duemila triste e bagnato

MILANO — *Le albe* del belga Emil Verhaeren è un piccolo classico del teatro d'impegno sociale fra Ottocento e Novecento, che fu non a caso nel repertorio di Erwin Piscator. Proprio a questo testo, significativamente, si richiama un gruppo di ricerca di Ravenna che s'affaccia ora per la prima volta a Milano, «Albe di Verhaeren», appunto; e il luogo dove il gruppo è ospitato, altrettanto significativamente, è quel Centro Sociale Leoncavallo — un insieme di edifici da anni occupati, paesaggio di piastrelle bianche e muri scrostati — che costituisce forse l'ultimo autentico spazio politicamente «alternativo» nel panorama teatrale milanese.

La premessa per sottolineare che «Albe di Verhaeren» è uno dei rari gruppi dell'area giovanile e sperimentale che ancora pone una forte matrice ideologica alla base del proprio lavoro, e questo di per sé non sarebbe affatto un male, in tempi di riflusso e di esasperata elaborazione formale come quelli che stiamo vivendo. Naturalmente poi l'impegno ideologico da solo non basta, deve anche tradursi in fatto estetico, in autonomo linguaggio scenico, e in questo senso i quattro ragazzi di Ravenna dimostrano di avere tante buone intenzioni ma parecchio lavoro ancora da fare.

Lo spettacolo in scena a Mi-

lano sino a domenica, *Rumore di acque*, si ispira vagamente a *Un uomo è un uomo* di Brecht, proiettandone gli spunti iniziali — per altro drasticamente ridotti all'osso — in un contesto tra apocalittico e allusivamente fantascientifico: c'è il protagonista Galy Gay che cerca un elefante in un remoto anno del Duemila, dopo la terza Guerra Mondiale, ci sono tre soldati alla caccia di un «replicante» o androide che è

sfuggito loro, e che sarà sostituito da Galy Gay, c'è un tempio dove un bizzarro sacerdote ammannisce ai suoi fedeli deliranti slogan pubblicitari.

L'azione si svolge attorno ai rottami di una vecchia jeep accartocciata con un parabrezza che si trasforma in una specie di teatrino d'ombre orientali e una ruota all'interno della quale guizzano pesciolini rossi dietro il vetro di un acquario. A questa bella intuizione visiva si sovrappongono immediatamente sequenze di intensa violenza gestuale, un pò nel segno del vecchio Living, movimenti da automi impazziti, i corpi degli attori che rotolano sul pavimento inondato da gelide secchiate d'acqua.

Non mancano, in questa proposta del gruppo, momenti di suggestione emotiva, e tuttavia si avverte l'esigenza di un rigore, di una severità che troppo spesso vengono meno, lasciando il passo a gratuiti giochi di parole, a invenzioni verbali un pò goliardiche, a riferimenti troppo circoscritti alla vita provinciale di Ravenna, che spezzano la tensione e abbassano il tono e svelano l'immaturità della formazione denotandone l'incertezza stilistica. Il pubblico, data la piccola dimensione della sala, l'altra sera non era neppure troppo scarso, e il successo alla fine è stato festoso.

R. P.

Un testo della Duras riapre il teatro a S. Croce sull'Arno

PONTEDERA — (Agi) La prima nazionale di «A», di Marguerite Duras, messa in scena dal Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale di Pontedera e dal Centro teatrale San Geminiano di Modena per la regia di Thierry Salmon, segnerà la riapertura di un teatro chiuso da 10 anni. Si tratta del Teatro Verdi di Santa Croce sull'Arno (Pisa), dove il lavoro teatrale andrà in scena dal 15 al 27 aprile.

Dopo la prima nazionale lo spettacolo sarà presentato a Modena dal 7 al 18 maggio.

Renato Pelaggi'